Il caso Curcio

Il presidente ammette ostacoli giuridici e difficoltà politiche
Le vedove del terrorismo non vanno all'incontro di Torino
Alla critiche di Mancino risponde minacciando la Dc:
«Mamma chiama, picciotto risponde, ma io colpirò la mamma»

Sulla grazia retromarcia di Cossiga

«Non mi scontrerò col governo. Vedremo in tempi migliori»

Stamane Cossiga incontra i familiari delle vittime del terrorismo, a Torino. Ma le vedove di poliziotti e magistrati uccisi hanno rifiutato di vederlo. Cossiga difende la sua intenzione di dare la grazia a Curcio, ma indietreggia visibilmente: «Lasciatemi del tempo», dice. E non esclude che la questione potrà essere posta «da me o da altri» in «più proficue stagioni». Risposta polemica al dc Mancino.

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

PIAN DEL CANSIGLIO (Belluno). Lui che ama e conosce tanto bene i militari, non farebbe mai dietro front, davanti al nemico. Però adesso, su questo terreno così scivoloso della grazia a Curcio, Francesco Cossiga indietreggia ogni giorno di più. Senza voltare le spalle, beninteso, senza cessare di combattere. Ma fa la retromarcia è visibile: si sta scontrando con troppe opposizioni politiche, troppe proteste delle vittime del terrorismo, troppi e fondati ostacoli giuridici. Mentre però riserva parole di comprensione per chi ha subito le stragi e gli omicidi, e mentre medita ogni giorno di più sugli intoppi tecnici da superare, Cossiga risponde colpo su colpo alle contestazioni che arrivano dal mondo politico.

L'ultima scaramuccia è con Nicola Mancino, il presidente del gruppo dc al Senato. A Mancino, che ha escluso la possibilità d'una «grazia politica», il capo dello Stato ha risposto ieri sera, passeggiando nei saloni del Museo della Battaglia, a Vittorio Veneto. Il senatore si sarebbe opposto, ha ironizzato Cossiga, «anche se avessi rivendicato il diritto di pesca nelle acque interne. Conoscendo Mancino, mi sarei anzi meravigliato del contrario». Il presidente inghiotte due pillole rosa. Poi si ferma:«Ho mal di testa – dice –. L'ultima dichiarazione di Mancino mi ha provocato uno shock, e poi mal di testa». Il ministro Bernini, che gli è vicino e fa da guida nel museo, tenta di rasserenarlo, di portarlo via. Ma da lontano si sente Cossiga che esclama, come già fece all'epoca di un altro, durissimo conflitto con la Dc e con De Mita: «Mamma chiama, picciotto risponde. E io colpisco la mamma... la differenza è che Mancino sta al mare, e io sto girando l'Italia». Si ferma ancora, poi lancia l'ultima battuta: «Se Mancino sta al mare in pace, fa un gran bene a se stesso, e ritengo anche al paese».

Sul versante politico, insomma, Cossiga mostra i muscoli. È convinto che le opposizioni alla grazia «vengono tutte dal partito trasversale». Già ieri mattina, conversando coi giornalisti nel giardino della caserma che lo ospita, a Pian del Cansiglio, si era esibito in un vero e proprio tiro al bersaglio contro i supposti nemici. In prima fila c'era il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, l'andreottiano Nino Cristofori, reo di avere pure lui dubbi sulla grazia a Curcio: «L'amico Cristofori ha la dote della fantasia. E la fantasia è una forma di conoscenza che può essere ingannevole, può portare a far ritenere al soggetto di conoscere, di capire cose di cui invece non sa e non capisce nulla». Dopo Cristofori, uno alla volta, gli avversari di sempre. Il presidente del Pds: «Mi hanno detto che rimarrò l'unico filo-comunista e marxista-leninista d'Italia. Sempre dopo Rodotà. Lui è al primo posto, perchè è un signore», e poi il sen. Pierluigi Onorato, della sinistra indipendente: «Deve tornare alla Maddalena a servir messa e a fare la colletta. In quell'ambiente mi sa che gli torna il sorriso».

Mentre fa la guerra a chi eccepisce sulla grazia, però, Cossiga, come si diceva, frena e arretra sul merito del provvedimento. «Su una cosa talmente delicata – ha anticipato ieri mattina – mi guarderei bene dall'aprire un conflitto. Se il governo dice: non controfirmo, io non mi metto a discutere se può farlo o no. Ne prendo atto, e ciccia. Vorrà dire che la cosa sarà ripresa da me o da altri in più utili, in più proficue stagioni». Per adesso, Cossiga non ha ancora rinunciato del tutto a quell' «atto politico» della grazia a Curcio, che – non si stanca di ripetere – dovrebbe servire «a chiudere con un passato doloroso senza rinnegare ciò che si è stati, o i giudizi espressi», a cercare «una soluzione politica» per gli anni di piombo. Cossiga voleva tener conto che fra i «nemici ve ne erano alcuni che erano stati traditi, o che erano stati in buona fede». Ora deve invece prendere atto che aveva nutrito un'illusione. Siccome non è solo Francesco Cossiga con le sue convinzioni, bensì riveste il ruolo di capo dello Stato, è costretto a rassegnarsi: la grazia va «trasferita e realizzata in un atto», un atto che non è «libero», non dipende solo dal Quirinale, ma è «previsto e disciplinato dalla Costituzione da un lato e dal codice di procedura penale dall'altro».

Nei giorni scorsi a Roma, Cossiga ha incontrato il capo di gabinetto del ministro Martelli, Pomidori, il direttore generale degli affari penali, Falcone; il suo consigliere giuridico, Salimei, e, trattandosi anche di questioni di sicurezza, il prefetto Mosino. «Essi mi hanno in parte fornito e mi forniranno – racconta – gli elementi per muovermi, altrimenti io sono un velleitario e un imbroglione». L'oggetto del contendere ormai è chiaro: il ministero di Grazia e giustizia pensa che, per poter dare la grazia, anche d'ufficio, bisogna sentire il parere delle relative autorità giudiziarie. Cossiga è convinto del contrario. E poi: il ministero solleva dubbi se la grazia possa «coprire» anche sentenze non passate in giudicato. E su questo anche il presidente ha dei dubbi: perciò, non essendo «un sovrano», ma un «quisque de populo», uno qualunque, dice che è necessario «confrontarsi seriamente».

La grazia a Ferragosto appare ormai una chimera: «Lasciatemi del tempo», protesta Cossiga. Intanto, gli unici ai quali si rivolge con pacatezza sono i familiari delle vittime del terrore. Ieri sera è partito per Torino, per incontrarsi con il presidente dell'associazione dei familiari, Maurizio Puddu, e altri componenti del direttivo. Li vedrà stamani, poi volerà a Bari, per seguire di persona il dramma degli albanesi. Ma questo gesto distensivo non è stato accettato da tutti. A Genova la signora Giuseppina Gilforte, moglie del colonnello dei carabinieri Emanuele Tuttobene, che fu ucciso nell'80 dalle Br, rifiuta l'incontro. Giuseppina Gilforte, che è responsabile della sezione ligure dell'Associazione si indigna: «Questo incontro è un insulto». E la risposta di Cossiga è dolente, quasi rassegnata: «Io non credo di aver tradito nessuno – dice a Vittorio Veneto –. Io svolgo una funzione politica. Quello che lei dice, signora, mi addolora profondamente. Non sono stato capito».

L'ultimo processo a Padova blocca il presidente

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. Nella cancelleria penale del tribunale di Padova fotocopiatrici e fax lavorano a tutto spiano. Dal ministero di grazia e giustizia è arrivata ieri mattina la richiesta urgente di una sentenza: quella con cui la corte d'assise presieduta da Euro Cera, l'11 maggio 1990, condannò Renato Curcio per «concorso formale» nell'omicidio di due missini. Un processo emblematico: l'ultimo, in ordine di tempo, alle Brigate Rosse, eppure per il loro primo, duplice assassinio, nel 1974. Per la prima volta, poi, a Curcio veniva addebitato un «fatto di sangue». Ed infine: i magistrati non lo immaginavano allora, ma con quella sentenza hanno messo un'ipoteca sull'eventuale concessione della grazia al fondatore delle Br, che deve ancora affrontare l'appello, fissato per il 20 novembre prossimo in Assise a Venezia, e poi eventualmente il ricorso in Cassazione.

E' una condanna, insomma, non definitiva, un iter ancora in corso che ingarbuglia quello della clemenza presidenziale. Era il 17 giugno 1974 quando un commando brigatista fece irruzione nella bollente federazione del Msi di Padova, in via Zabarella. Entrarono, armati, Roberto Ognibene e Fabrizio Pelli; fuori, di rincalzo, c'erano Giorgio Semeria, Susanna Ronconi e Martino Serafini. Le Br erano doppiamente galvanizzate, in quei giorni. Da un lato si era appena concluso il sequestro di Mario Sossi. Dall'altro era fresca la strage di Brescia. Dentro il Msi cercavano «documenti» sulle collusioni golpiste tra apparati dello stato e ambienti stragisti. Trovarono invece un ex carabiniere impiegato della federazione, Giuseppe Mazzola, ed un simpatizzante grande e grosso, Graziano Giralucci, che provarono a reagire. Ognibene e Pelli spararono. Mazzola e Giralucci vennero prima feriti, poi finiti a sangue freddo con due colpi in testa. E Curcio? All'epoca guidava il «nucleo storico» delle Br con Mario Moretti e Alberto Franceschini. Possibile che dell'azione programmata a Padova i tre non sapessero nulla? Dopo un tiramolla giudiziario - prosciolti in istruttoria, rinviati a giudizio in seguito ad un intervento della Cassazione - i tre sono stati condannati: 12 anni ed otto mesi ciascuno per «concorso formale» nel doppio omicidio, grazie alla diminuente del «reato diverso da quello voluto» (avevano insomma dato il via ad un atto che nelle intenzioni avrebbe dovuto filare liscio, senza sparatorie) e ad un ulteriore sconto di pena per la richiesta di giudizio abbreviato.

Le motivazioni della sentenza, 144 pagine, approfondiscono proprio il punto del «concorso». Da un lato ci sono gli imputati dissociati (Ognibene, Semeria, Ronconi, Franceschini) che negano in toto ogni coinvolgimento del «nucleo storico». L'irruzione nella sede del Msi era insomma «ordinaria amministrazione», di competenza della colonna veneta, non soggetta ad autorizzazione del vertice. L'unica parziale ammissione è di Franceschini: seppe vagamente dell'imminente «perquisizione» da «un compagno veneto che mi aveva accompagnato a Roma per affittare un appartamento a suo nome in previsione di una possibile azione di sequestro ai danni di Andreotti». Dall'altro lato, Curcio e Moretti rifiutano di rispondere a qualsiasi domanda. Giudici togati e popolari non credono ai dissociati: «La loro linea processuale è stata di non rendere alcuna dichiarazione indicativa di responsabilità altrui». E ragionano: «Le Br hanno sempre mantenuto una guida altamente accentratrice». L'azione di via Zabarella «era destinata ad imporsi all'attenzione della nazione intera e si poneva ad un livello molto qualificato (parificabile per importanza al sequestro Sossi appena concluso) perchè mirava a scoprire le connivenze di alcuni centri di potere - e quindi dello Stato - nelle responsabilità per i fatti di strage».

Oltretutto era stata preceduta da appostamenti affidati ad elementi di spicco delle Br, per la realizzazione era stato spostato da Torino Semeria: il gruppo, insomma, «ha agito solo perchè ha ottenuto il benestare, se non addirittura l'indicazione ed il sollecito, da parte di coloro che a quell'epoca dirigevano e disciplinavano l'attività delle Br». E Curcio, Moretti, Franceschini «nel dare il loro assenso operativo sapevano certamente che l'operazione sarebbe stata posta in essere da elementi armati, per cui non potevano non rappresentarsi le possibilità che le armi venissero usate, e che da tale uso potesse derivare l'evento poi in concreto verificatosi».

Mancino: «Clemenza? No, è atto politico» Ora la Dc vuole risposte da Andreotti

«La grazia politica? È istituto a me sconosciuto». Nicola Mancino, capogruppo dc al Senato, polemizza duramente con Cossiga e in un'interrogazione ad Andreotti sollecita sul caso Curcio una presa di posizione collegiale del governo e il coinvolgimento del Parlamento. La Malfa e Patuelli ricordano i processi ancora pendenti a carico del fondatore delle Br. Preti ironizza sul capo dello Stato e su Craxi.

FABIO INWINKL

ROMA. Governo e Parlamento devono dire la loro sull'eventuale concessione della grazia a Renato Curcio. Mentre il provvedimento di clemenza nei confronti del fondatore delle Br – per ammissione dello stesso Cossiga– si allontana nel tempo, le contestazioni sulla sua opportunità sono sempre più nette. È il caso di Nicola Mancino, presidente dei senatori democristiani, che ha rivolto un'interrogazione al presidente del Consiglio per conoscere la posizione del governo nella sua collegialità «sia in ordine al previsto parere del ministro Guardasigilli sulla domanda di grazia presentata dalla madre del dott.Curcio sia, ove la procedura fosse già stata avviata, in ordine alla controfirma del provvedimento di concessione d'ufficio della stessa». Insomma, in ogni caso Martelli non può decidere da solo. E il governo, insiste Mancino, deve esprimersi anche «sull'ipotesi di rimozione della legislazione degli anni di piombo o di concessione di un indulto generalizzato». Anche il Parlamento dev'essere coinvolto, per il gruppo dc del Senato, «su una questione che, per come è stata presentata e spiegata al paese, va al di là del provvedimento di clemenza».

L'attacco alle recenti sortite del capo dello Stato, dunque, è assai chiaro. E Mancino, da tempo assai critico sui comportamenti dell'inquilino del Quirinale, lo ribadisce in un'intervista al «Mattino». «La grazia politica – sostiene non senza ironia – è istituto a me sconosciuto: se fosse motivata politicamente rischierebbe di essere un provvedimento funzionale a obiettivi estranei dal solco entro cui essa è configurata nel nostro ordinamento e postulerebbe un successivo intervento del legislatore, quanto meno per indulto». Mancino ricorda che sul caso Curcio «il parere del presidente del Consiglio appare diverso da quello del ministro Martelli». Un parere, quest'ultimo, che l'esponente dc non condivide: «Una grazia concessa dentro un contesto di freddo distacco rispetto agli anni di piombo, considerati inevitabile reazione ad un sistema di potere chiuso e settario, è divenuta un evento diverso da come essa invece sarebbe apparsa se governata con discrezione». La polemica con Cossiga è assai dura. «Si parla tanto – conclude infatti il capogruppo dello scudocrociato a Palazzo Madama – di chiudere con il passato, di realizzare l'unità nazionale e poi andiamo a rompere proprio il fronte di chi, grazie ad una sofferta intransigenza, ha contribuito a contrastare e sconfiggere il terrorismo».

Un altro dc, il deputato Publio Fiori, annuncia intanto una raccolta di firme tra parlamentari di tutti i partiti per invitare il governo a non controfirmare l'eventuale grazia a Renato Curcio. E Giorgio La Malfa sottolinea «la reazione fortemente negativa che si registra nell'opinione pubblica». Secondo il segretario repubblicano «la questione rivela ora una maggiore complicazione in relazione alla sussistenza di procedimenti giudiziari tuttora in corso, di cui evidentemente non si era tenuto conto». Una notazione dello stesso tenore viene dal vicesegretario del Pli Antonio Patuelli: «Finchè non saranno definitivamente conclusi tutti i processi a suo carico è comunque opportuno che non venga concessa la grazia, anche per evitare il rischio di indirette pressioni psicologiche sulle corti che dovranno ancora giudicarlo». Perentoria la conclusione cui giunge Luigi Preti. «L'avevamo detto vari giorni fa – afferma il presidente del Psdi – che Cossiga non avrebbe avuto il coraggio di concedere la grazia a Curcio. Ora si accampano ragioni giuridiche, prima sconosciute, per fare una rapida marcia indietro, ma resta la cattiva figura, perchè il 90 per cento almeno degli italiani era contro Cossiga». E Craxi, ad avviso di Preti, «sta commettendo errori su errori», al punto di farsi contestare sul caso Curcio dal suo stesso partito.

Dalla Tunisia ad Anzio le vacanze dei politici

Anche i politici si concedono un tuffo nel blu. Mentre Craxi conferma le preferenze per la Tunisia, Renato Altissimo, pli, si riposa nella sua villa in Costa azzurra. Più modesti il socialdemocratico Antonio Cariglia, approdato a Vieste in Puglia, e il missino Fini «arenato» sul litorale di Anzio. Una colonia dc è spuntata in Sardegna, con Ciriaco De Mita (nella foto) e Arnaldo Forlani a Porto Rotondo, Antonio Gava e Giovanni Prandini, in barca a Porto Cervo: in programma pic nic e gite di gruppo. Sulla stessa isola, ma un po' in disparte, anche Mario Segni. Frequentatissima anche l'isola d'Elba: ci sono Oscar Mammì, Pierferdinando Casini, Franco Maria Malfatti, Guido Bodrato e il vicesegretario pli Patuelli.

Consigliere dc gambizzato «La grazia non è opportuna»

«La grazia non coincide con il perdono. Un atto politico, perchè di questo si tratta, ha bisogno della convergenza delle forze politiche che non mi pare ci sia». Giancarlo Niccolai, ex consigliere regionale dc, ferito a Pistoia il 22 giugno '77 dal gruppo di «Prima linea», in una lettera al presidente della Repubblica Francesco Cossiga ha sottolineato l'inopportunità della concessione della grazia a Renato Curcio. «Occorre fare bene i conti – scrive Niccolai – se valga la pena o meno prendere decisioni di cui la gente del nostro paese potrebbe lamentarsi e perdere la fiducia nelle nostre istituzioni».

Delitto Scopelliti Andò: «È una sfida allo Stato»

«Un'offensiva eversiva a più ampio raggio, una sorta di risposta all'offensiva annunciata da parte dello Stato con le misure decise nei giorni scorsi». In un articolo pubblicato oggi sull'Avanti, il capogruppo psi alla Camera Salvo Andò polemizza con le «lamentazioni» del ministro dell'interno Scotti e con il «copione di gesti e parole» che ha seguito l'omicidio Scopelliti, «perchè sono i giudici che continuano a rimettere in libertà mafiosi e camorristi». La soluzione indicata da Andò è quella di «consegnare alle patrie galere alcuni latitanti illustri», per restituire fiducia alla gente nei confronti delle istituzioni.

Sicilia Eletta giunta tripartito Dc-Psi-Psdi

Non senza qualche difficoltà è stata eletta ieri la giunta tripartito della Regione Sicilia. Nel corso della votazione sono mancati infatti da un minimo di 4 ad un massimo di 14 voti tra quelli su cui contava la neo-maggioranza: i dc Bernardo Alaimo e Giuseppe Merlino sono stati eletti solo al secondo scrutinio. Il nuovo governo siciliano, guidato dal democristiano Vincenzo Leanza, è composto da 7 assessori dc (Giovanni Burtone, Giuliana Girolamo, Franz Gorgone, Raffaele Lombardo, Sebastiano Purpura, oltre ad Alaimo e Merlino), 4 socialisti (Filippo Fiorino, Salvatore Leanza, Enzo Leone e Giovanni Palillo) e Diego Lo Giudice del Psdi.

Vizzini assicura Dopo Ferragosto sarà pronto il piano delle frequenze tv

Una prima bozza del piano sulle frequenze televisive sarà presentata, nella settimana successiva a Ferragosto, alle Regioni. Lo ha assicurato il ministro delle poste Carlo Vizzini, che ha sottolineato la necessità di sottoporre il progetto all'esame delle amministrazioni locali, in assenza di una direttiva politica precisa. Entro la prima decade di settembre le Regioni dovrebbero presentare le loro osservazioni e solo successivamente verrà approvato il piano. Intanto, la Frt, la federazione radio televisioni, ha chiesto al ministro di non assegnare le frequenze tv già utilizzate dalle emittenti private di Marche ed Emilia Romagna alla neonata Tele San Marino.

«Per la politica pulita» Versa il 60% anche una deputata non iscritta al Pds

Una lunga lista quella degli iscritti alla Quercia, membri del gruppo parlamentare comunista-Pds, che ogni mese versano al partito il 60 per cento della loro indennità, pari a oltre 5 milioni. Negli elenchi pubblicati il 7 agosto scorso dal nostro giornale, mancava però il nome di Marisa Bonfatti Paini: anche se non iscritta al Pds versa anche lei un contributo mensile pari al 60 per cento dell'indennità parlamentare.

GREGORIO PANE

Lo storico socialista cambia idea su Curcio: «Ignoravo la condanna pendente per concorso in omicidio. Ma Cossiga e Martelli?»

Tamburrano: «Il Quirinale rischia il discredito»

«Chiedo a Cossiga di sospendere la decisione sulla grazia a Curcio». Lo storico socialista Giuseppe Tamburrano ha cambiato idea dopo la «sconvolgente» scoperta che sull'ex capo Br pende una condanna per concorso in omicidio. E accusa: «Possibile che Martelli non sapesse nulla? E perché Cossiga ha continuato a parlare di detenuto "senza reati di sangue", senza neppure informarsi?».

PAOLO BRANCA

ROMA. Fino all'altra mattina, Giuseppe Tamburrano poteva essere annoverato a pieno titolo nel «partito della grazia» per Renato Curcio. Magari per «ripiego», ritenendo preferibile (e possibile) una liberazione dell'ex capo brigatista attraverso le vie ordinarie della giustizia. Ma domenica, appunto, è avvenuto un fatto nuovo e «sconvolgente»: «Ho appreso – racconta Tamburrano – per la prima volta dalla pubblicazione di una lettera di Piero Mazzola, figlio di una delle prime vittime della ferocia delle Brigate Rosse, che Curcio è stato condannato per concorso in omicidio dalla Corte d'assise di Padova nel giugno 1990 ed è in attesa del giudizio d'appello». Ed è in attesa di sentenza definitiva anche per il sequestro D'Urso. La questione, insomma, muta radicalmente. E cambia anche l'opinione dello storico socialista, che ha rivolto ieri un appello a Cossiga perchè sospenda ogni decisione: «Se dopo la grazia la condanna diventasse definitiva il discredito dello Stato e del suo capo sarebbe enorme...».

Vuol dire che è tramontata ogni possibilità di una liberazione di Curcio?

Giuseppe Tamburrano

Non sono un penalista, pur avendo trascorsi in Giurisprudenza. Ma è evidente che, anche se il presidente della Repubblica concedesse la grazia e Curcio uscisse così di galera, poi sarebbe inevitabile una nuova carcerazione, una volta diventata definitiva l'eventuale condanna per il concorso nell'omicidio Mazzola. La grazia annulla le pene già inflitte, non quelle future. Questo lo dovrebbero sapere tutti...

Com'è stata possibile allora una simile confusione?

E'quello che mi chiedo anch'io e che mi sconcerta di più. Ho letto l'articolo dell'avvocato Pisapia, del collegio di difesa, ho ascoltato le dichiarazioni del ministro della Giustizia Martelli... E'possibile che neanche loro fossero a conoscenza del procedimento davanti ai giudici di Padova? E'roba da non credere. E Cossiga? Ha continuato a ripetere per giorni e giorni che Curcio non era coinvolto in alcun fatto di sangue. D'accordo, non possiede il casellario giudiziario di ogni detenuto, ma prima di sbandierare a destra e a sinistra queste cose, avrebbe dovuto perlomeno informarsi adeguatamente.

Già prima della «scoperta» della sentenza dei giudici di Padova, però, le polemiche sulla grazia a Curcio erano infuocate. Soprattutto per il carattere «politico» che il presidente ha detto di voler assegnare al suo gesto: graziare l'ex capo delle Brigate rosse per chiudere definitivamente una pagina, ancora oscura e controversa, della nostra storia...

Io non credo affatto che concedere la grazia a Curcio avrebbe impedito di continuare a indagare sui tanti misteri degli anni di piombo. In fondo si trattava innanzitutto di porre rimedio ad un caso umano: quello di un detenuto che, non essendosi macchiato di crimini di sangue, aveva già scontato oltre 16 anni di carcere, a differenza di tanti altri ex terroristi responsabili di omicidi – Savasta, Barbone, etc. – che in un modo o nell'altro sono già fuori. Personalmente avrei preferito che la liberazione di Curcio avvenisse attraverso un'altra strada: la decisione della Cassazione sul ricorso contro la recente sentenza della Corte d'appello di Cagliari, che non riconoscendo – secondo me e tantissimi altri – a torto, la continuità per i reati commessi da Curcio, ha confermato una precedente condanna fino al 2002. Ma è chiaro che adesso ogni cosa è mutata.

Scusa se insisto, ma non ti sembra importante anche il modo con cui verrebbe concessa la grazia? Un conto è il gesto umanitario, di clemenza, un conto dire che si vuole archiviare un'intera epoca con un'«operazione politica» di cui sono tutt'altro che chiari i contorni...

Voglio rispondere raccontando un episodio che mi è capitato poco dopo l'uccisione di Moro, in occasione di una lezione all'Università francese di Aix en Provence. Una studentessa si alza e mi chiede: «Professore, perchè la Cia ha fatto uccidere Moro?» Io rispondo: la Cia? Forse voleva eliminare l'uomo dell'apertura ai comunisti. Ma potrebbe essere stato anche il Kgb, per impedire un'alleanza di governo che avrebbe significato il passaggio completo del Pci nell'area occidentale. O i servizi segreti israeliani. O, perchè no, gli allievi del prof.Moro: le sue lezioni all'Università erano molto noiose... Volevo dire, evidentemente, che su quel delitto, come più in generale sulla storia del terrorismo italiano, si sono dette parecchie cose, ma che la ricerca storica, e quella giudiziaria, non è ancora arrivata a dei risultati sicuri. Ma non sarebbe certo la grazia a Curcio a fermare tutto. Piuttosto, mi sembra che sia stata riservata scarsissima attenzione ad un altro aspetto delle ultime esternazioni di Cossiga: «Quello che ha raccontato Moro dalla prigionia – ha detto il capo dello Stato – è tutto vero, le sue lettere sono autentiche». Eppure in quelle lettere sono scritte cose sconvolgenti. Perchè nessuno ne parla?

Polemico Marco Pannella «Il capo dello Stato deve essere fermato»

«Nella sua frenesia politica, distruttrice di ogni regola ed equilibrio istituzionale esistente, nel quotidiano attentato alla Costituzione, il presidente Cossiga deve essere fermato. Ci troviamo di fronte ad una flagranza di reato da interrompere, non a chiacchiere e polemiche contro cui abbaiare e guaire, per riservarsi fino alla fine strategie opportunistiche e subalterne». Marco Pannella spara a zero contro il presidente della Repubblica e il suo vezzo di intervenire con abbondanza di termini e argomenti, ultima la vicenda della grazia a Renato Curcio, promessa sotto i riflettori della tv e poi frenata, dopo qualche ripensamento «tecnico-giuridico» fatto ad alta voce.

«Esternando, cioè compiendo un atto che gli è vietato dalla Costituzione, in modo implicito ma certissimo, la sua decisione di graziare il "dottor Curcio" ha rovesciato sul paese una nuova ondata di dissensi, di risentimenti, di divisioni, di deterioramento del a vita civile. E sofferenze da ogni parte».

Proporre la grazia con proclamati intenti «politici» o «storici» secondo Pannella è infatti un atto giuridicamente illegittimo e perciò «impossibile», in quanto espressione di un nuovo «sviamento e abuso di potere, di aggressione ad istituti e imperativi della Costituzione». «La grazia è infatti prerogativa sovrana, immotivata e non motivabile – spiega l'eurodeputato – per sua natura affidata e chiusa nella coscienza del presidente della Repubblica, e non atto democratico, contraddittorio, discutibile istituzionalmente».

La grazia, insomma, non può essere oggetto di trattativa politica, né una sorta di cambiale pubblica da pagare al passato. E su questo Pannella non ha dubbi. «Il presidente Cossiga rischia di avere doni inversi a quelli di Re Mida: anche l'oro delle buone intenzioni si converte, nella sua opera, in vivande immangiabili, velenose»